Mondo Netflix

Come funziona la mega-ditta dove più che i dati da vecchi pubblicitari conta quel che hai guardato finora

Lo stato dell'arte – titolo alternativo: "Di cosa parliamo quando parliamo di Netflix" – viene ampiamente

LE SERIE TV SPIEGATE A GIULIANO

illustrato in un articolo di Josef Adalian sul New York Magazine. Il giornalista ha partecipato alle riunioni dirigenziali, ha raccolto storie di successo e di insuccesso. Ma neppure lui è riuscito a farsi dire quale serie Netflix ha avuto più pubblico, e quanti milioni di spettatori ha messo insieme. I dirigenti sparano solo l'ordine di grandezza, ipotecando con ottimismo il tempo libero degli abbonati e dei familiari: "Possiamo dire un picco potenziale di 40 o 50 milioni nel mondo", buttano lì. "E' capitato", garantiscono. Ma bocche cucite sul titolo. Per certificare che nel mondo Netflix non esistono privilegiati, giurano di non dare i dati di audience neppure a Shonda Rhimes o a Ryan Murphy, strappati alla concorrenza con contratti milionari (più milionari di quelli firmati con la concorrenza). Non daranno i numeri neppure al regista da Oscar Guillermo Del Toro, arruolato per girare la serie horror "10 After Midnight".

Diciamo "sì" in una Hollywood costruita sul "no": ecco l'ultima vanteria. Malignamente si potrebbe dire che l'abbonato-spettatore se n'era accorto dalla quantità di film e serie che ogni mese vengono annunciati, di produzione propria o comprati belli e pronti come "La casa di carta". Si parla di 1000 – mille – titoli originali per il 2018. Cifra da spendere: 8 miliardi.

Ted Sarandos, capo dei contenuti, non è il solo a dire tanti sì. Sotto di lui, hanno licenza di approvazione un paio di livelli gerarchici, con portafogli diversificati: chi può dare il via a uno show da 3 milioni di dollari non può fare altrettanto se il budget si aggira sui 10 milioni. Può farlo anche se Sarandos in persona scuote la testa: "non mi convince". E' accaduto con "American Vandal", finto documentario d'inchiesta su un liceale accusato di aver disegnato cazzetti sulle auto di 27 insegnanti. Un certo coraggio ci voleva per difendere il progetto. Ostinazione premiata, sta arrivando la seconda stagione.

"Però risparmiamo sui pilot" insistono da Netflix, facendo saltare un passaggio tradizionale nelle televisioni via cavo e via antenna. Un tempo si sceglieva la sceneggiatura, poi veniva finanziato e girato l'episodio pilota, che aveva un suo tasso di mortalità (tra le serie soffocate in culla, "Le correzioni" dal romanzo di Jonathan Franzen, accantonata dalla Hbo dopo il pilot con Ewan McGregor e Maggie Gyllenhaal). Ragionamento – dicono – da buon padre di famiglia, applicato anche alle serie ottimamente recensite ma cancellate per scarso rendimento (l'intera baracca non rende, al momento, ma ci penseranno a mercato conquistato). Regge invece "Santa Clarita Diet" con Drew Barrymore, madre di famiglia zombie che preferisce le dita umane alle patate fritte (nelle Filippine vanno pazzi per la serie, mentre "Tredici" ha la stessa percentuale di spettatori in India e negli Usa).

"Inside the Binge Factory" – ma la copertina del settimanale strilla "Netflix Is Watching You, Too", se non ci spiano almeno un po' non ci divertiamo – regala qualche parola chiave. "Completion", per esempio: misura quanto velocemente gli spettatori consumano la stagione. Tra gli altri dati raccolti e preziosamente gestiti, gli episodi che vengono lasciati a metà (pessimo segno) e le scelte fatte dai nuovi abbonati nel primo mese. La mega-ditta con un piede nella Silicon Valley e l'altro a Hollywood garantisce che sesso, età, e altri dati da vecchi pubblicitari non contano. Conta di più quel che hai guardato finora.

Mariarosa Mancuso

PREGHIERA

di Camillo Langone

Non volevo diventare come Tommaso Pandolfo-Fanchin o Massimiliano Mocchia di Coggiola, eppure ormai sono anch'io un eccentrico che attira gli sguardi. Non volevo diventare come loro innanzitutto perché non ho abbastanza cognomi né abbastanza armadi né abbastanza tempo per sarti e dettagli (non concepisco nemmeno di allacciarmi le scarpe: solo mocassini e stivaletti). E poi perché credo in Brummel: "Se la gente si gira a guardarti per strada, non sei vestito bene". Senonché oggi per passare inosservato devi vestirti poco e male, in stile barcone (d'estate la braga corta accomuna invasi e invasori, è la divisa globale che sarebbe piaciuta a Rousseau, una sorta di ritorno universale allo stato di natura attraverso il pelo ed il polpaccio). Vado a messa in giacca e cravatta e ho la spiacevole sensazione di essere l'unico incravattato della diocesi. La domenica successiva colgo l'occasione del caldo e vado senza cravatta: niente da fare, continuo a risultare stravagante, sono l'unico in giacca. Senza giacca mi sento nudo ma sono davvero stanco di risultare pretenzioso: prometto di impegnarmi a peggiorare.

Alta Società

Serata a New York. Il bar dell'Hotel Mark è sempre più frequentato di sera e di notte da belle ragazze molto colloquiali. See you later alligator!

SUL NUOVO LIBRO AUTOBIOGRAFICO DI RICCARDO RUGGERI

Il cancro e quella maschera che indossiamo per essere davvero noi stessi

Da molti anni cerco di non leggere libri o guardare film autobiografici. Generalmente, li trovo noiosi, come gli incontri di condivisione di esperienza (sharing experiences). La noia si riassume nel problema: "ma perché mi dovrebbe interessare?" che connota racconti di piccoli fatti altrui senza respiro universale. Viene sempre in mente Enzo Jannacci e il suo vedere che "per tutti è una cosa normale" ciò che a uno appare eccezionale. Vale per tutto, anche per nascite e morti.

MINORITY REPORT

Tuttavia, Riccardo Ruggeri è un personaggio originale nel panorama culturale attuale. Per questo una chance di lettura al suo "Il cancro è una comunicazione di Dio" (Grantorino Libri) bisognava darla. Alla fine dei venticinque minuti necessari per leggere il libro nella sua altrettanto originale impaginazione, che alle volte include poche frasi, o addirittura una sola, si è imparato qualcosa di valore universale che risponde alla domanda sull'interesse personale.

Riassumo qui le tre annotazioni decisive. La prima è di metodo. Ruggeri non ci racconta i suoi dolori e non li prende per unici. Racconta, invece, un metodo duramente realista che aiuterà molti: la sua scelta dal giorno della "comunicazione di Dio", o meglio dopo i primi giorni di smarrimento, è di affrontare il cancro con il suo mestiere di manager. Il cancro è una *bad company*, che bisogna isolare per quanto possibile dal resto della holding e far affrontare da persone competenti: i medici e lo stesso Dio, per coloro che, come Ruggeri, ritengono che non ci si debba chiudere a priori la categoria della possibilità. Una volta affidata ai medici la *bad company*, occorre invece concentrarsi sul mantenere sana l'altra parte della persona, attraverso attività ideali degne: nel suo caso, la spietata lotta contro il *ceo-capitalism*, il capitalismo debole delle "felpe" californiane che ci ha impoverito spacciandoci uno stile di vita per la vita, un linguaggio politicamente corretto per politica, uno statalismo socialisteggiante per economia liberale. La prima annotazione, dunque, è che ci vuole metodo: disciplina umile al comando dei medici per la malattia e grandi ideali per il resto di sé.

La seconda annotazione riguarda proprio i medici. Nella grande odissea della malattia che la maggior parte di noi deve o dovrà affrontare si passa spesso da un medico all'altro, da nome altisonante in nome altisonante, cercando in fondo sempre il medico perfetto, senza mai trovarlo e senza mai fidarsi davvero di qualcuno. Il metodo di Ruggeri è l'opposto: scegliere i medici tra quelli di cui ci si fida come persone e, una volta affidata a loro la *bad company* cancro, non metterli in discussione mai più, obbedendo loro in modo assoluto. Non è che così si evitino gli sbagli, tanto più in un campo sperimentale come quello medico, ma di certo non si trasforma la malattia in signora della vita. Ci si può mettere molto a scegliere un medico, ma poi fidarsene fino in fondo è l'unica soluzione per avere tempo e spazio per gli ideali che devono continuare ad animare la vita.

Infine, la terza annotazione riguarda il teatro. Ruggeri si sorprende a vivere così una vita apparentemente normale, "fingendo" come in un teatro, ben consapevole della battaglia decisiva che si gioca contro il cancro ma – isolata la "tigre" e messa in mano ad altri donatori – impegnato nei suoi "normali" interessi ideali. Ruggeri la considera una finzione, secondo la lettura del teatro moderna, ma si sbaglia. Il suo metodo anche su questo versante è più profondo e meritorio di quanto egli stesso non pensi. Nel teatro antico gli attori portavano delle maschere e, all'occhio moderno, tali "maschere" sono sempre menzogna o ipocrisia. Tuttavia, per gli antichi la maschera esprimeva l'effigie profonda, l'elemento caratterizzante di quel personaggio, il suo volto "vero", al di là delle peculiarità dell'attore. Non a caso, il nome del personaggio mascherato era "persona". Nel gesto di indossare la maschera del proprio personaggio, dell'ideale che vuole assumere, l'uomo non mente ma diventa davvero se stesso. Così l'uomo risponde alla comunicazione di Dio della malattia comunicando a propria volta che tipo di persona voler essere o, in fondo, essere sempre stato.

Giovanni Maddalena

BORDIN LINE

di Massimo Bordin

Era davvero singolare la quantità di spazio dedicata ieri dai quotidiani al blocco di elezioni amministrative e il tentativo di estrarne dati certi sulla politica nazionale. Più che altro nasceranno ulteriori equivoci, c'è da temere. Per esempio il "crollo" del M5s è una lettura, proposta perfino dal Fatto Quotidiano, sostanzialmente infondata. Nelle elezioni comunali, a parte singole affermazioni, anche clamorose come Roma e Torino, il movimento di Grillo non è mai andato bene e c'è sempre stato un crollo dei voti nelle comunali rispetto ai risultati delle politiche e anche delle regionali. Valga il caso della Sicilia dove il M5S si mostra da tempo primo partito alle regionali e alle politiche ma non ha mai governato un capoluogo. Interpretare il risultato come un rimbalzo di difficoltà nel governo nazionale è sicuramente un azzardo. Per il Pd, che sempre il Fatto dà per resuscitato, vale il discorso opposto. Ovviamente un partito del genere non scompare dall'oggi al domani ma nel risultato non si trova altro che la prova della permanenza in vita, comunque grama. Ci sono poi da considerare i 75 ballottaggi che fra quindici giorni potranno magari offrire il destro a considerazioni molto diverse da quelle che abbiamo letto ieri. Un solo esempio, quello di Pisa dove il Pd rischia al ballottaggio una sconfitta che avrebbe un forte valore simbolico. Quanto ai vincenti leghisti c'è nel loro indubbio incremento una quota, già incassata alle politiche, di eletti al sud che provengono da spezzoni di ceto politico locale, con forti tendenze a repentini cambi di simbolo e a una certa disinvoltura amministrativa.

CONFESSIONE DI UN ASTENSIONISTA CONVINTO CON IL PADRE CANDIDATO

Una cosa degradante che non farò mai più. Diario di un elettore precario

Dei dieci comandamenti che il Signore si è premurato di farci recapitare, il quarto mi è sempre parso il più ragionevole. Pronti, via, t'investe la richiesta d'esclusiva, "non avrai altro Dio all'infuori di me": pretesa tutt'altro che banale, per un primo appuntamento. L'esortazione a "non nominare il nome di Dio invano" ha il sapore del braccio di ferro – ne sono provvidenzialmente dispensato in quanto veneto – mentre l'onere di "santificare le feste" è il classico comandamento trabocchetto. Dunque, i precetti più puntuali: "non uccidere", "non rubare", "non pronunciare falsa testimonianza" (come dite? ne scordo uno? la carne è debole): divieti di si ovvia osservanza che abbiamo dovuto versarli nel codice penale. Infine, la donna e la roba d'altri, splendido distico dei desideri proibiti: e se debole è la carne, figuriamoci lo spirito. Onorare il genitore 1 e il genitore 2, invece, non solo si deve: si può. Questo, almeno, è quel che credevo prima che mio padre annunciasse la propria discesa in campo.

Spiazzato, reagisco come fece – di fronte all'analogo proposito del suo Silvio – la compianta e delicata mamma Rosa: e non nel '93 ("se ritieni di farlo, devi trovare il coraggio di farlo"), ma già trent'anni prima ("inorridì: per persone come me e mio marito Luigi la politica è sempre stata una cosa sporca per gente che non ha niente da fare"). Poi accantono bruscamente il mio sconcerto per esaminare un più pressante dilemma: come comportarmi? Mi chiamo Massimiliano e sono un astensionista. Per trentatré anni abbondanti ho aggirato i barbarici rituali che chiamano elezioni – e l'ho fatto per ragioni antropologiche (l'insofferenza ai cerimoniali collettivi ambientati all'esterno di San Siro), programmatiche (il quasi omogeneo disdegno per le piattaforme dei partiti italiani), economiche (l'impietoso raffronto tra costi, risibili, e benefici, impalpabili) e ideologiche (il radicale rifiuto della logica della sovranità, sia pur mediata dalla ciclica auscultazione dei sudditi).

A questo signorile disimpegno – a dire il vero – mi sento piuttosto devoto: ma come posso pensare di restare avvinto a una verginità elettorale che contrasta con le mie responsabilità di figlio? Non posso, appunto: ed eccomi tutto preso a giustificare l'orrenda giravolta. Intanto, mi dico, la gestione degli asili non è mica la riforma delle pensioni: il sindaco somiglia più a un amministratore di condominio che non al presidente del Consiglio; in secondo luogo, mi ripeto che, come tutti sanno, sul territorio si vota la persona; infine, mi scaravolto addosso i miei stessi argomenti: va bene, di solito vado al mare perché uno vale zero e perché dal mio aventino libertario i partiti paiono tutti uguali: ma allora che danni potrà mai fare una scheda in più o in meno nell'urna? La decisione è presa; l'ufficializzo offrendo al Foglio la mia autodenuncia e procurandomi una tessera elettorale, a suo tempo pomposamente cestinata.

Mi costituisco all'ufficio deputato con la prospettiva di un'attesa biblica – mi sbaglio: la catena di montaggio degli elettori marcia impeccabilmente. "Smarrita o finita?", m'interroga l'addetto; "smarrita", ribatto sornione, omettendo le circostanze della scomparsa; e intanto rimugino sul fatto che esista chi la esaurisce, proprio come la raccolta punti della Conad; una quarantenne composta ed insicura raccoglie il mio assist muto borbottando: "se l'ho finita, perché ci stampigliate "duplicato"?". Alle nostre spalle, una giovane madre reclama risoluta il suo lasciapassare: "sa, sono appena arrivata da Cremona"; ma quell'"appena" la esclude dalle liste; "è sicuro? controlli, controlli". "Ci tiene davvero a votare", le butto lì, per stemperare l'emergenza democratica. Mi guarda burbanzosa e per un attimo considero se cederle – si capisce, a fronte di compenso – il mio suffragio; ma ho una missione da compiere e mi dileguo, riscosso anche da un dettaglio sin lì trascurato: la tessera non mi entra nelle tasche e non ho alcun altro modo di occultarla. Ispirato, m'affaccio in biblioteca e la consegno a Saramago – empio segnalibro del "Saggio sulla lucidità".

Giungo al seggio quasi in tutto impreparato: è vero che vi ho scortato M. una volta, ma l'ho fatto senza contaminarmi – lei "ha il dono di rendere onesto tutto ciò che fa" e, comunque, il mio ruolo accessorio mi metteva al riparo da ogni sospetto di connivenza. Al mio spaesamento contribuisce il fatto che la recita sia allestita nel teatro remoto dei miei studi elementari: nozione invero non sorretta dal ricordo, ma non per questo più blandamente avvertita. Mi chiedo perché si voti proprio nelle scuole. Perché hanno spazio e diffusione capillare, indubbiamente: ma non anche, forse, perché conciliano una regressione all'infanzia che, a propria volta, alimenta il transfert statalista? Sia come sia, non perlustro queste aule da allora: non potevo anticipare che vi sarei riapparso solo per compiere atti immondi dentro la cabina di un peep show.

Attendo pazientemente che mi schedino, mentre i carabinieri all'ingresso arrancano in società su un cruciverba semplificato. Nessuno dei presenti dà segno di riconoscermi, né io riconosco loro: la mia credibilità di astensionista è salva. Una volta al banco, indago gli scrutatori, camuffando per attenzione la mia diffidenza: hanno un aspetto ordinario, tutto sommato non sgradevole – dove sono i trinariciuti che mi erano stati promessi? Ma è il mio turno e già varco la tenda: sfido la matita copiativa e insieme ridiamo e ci schifiamo di chi l'ha ciucciata per scongiurare brogli. Di per sé, l'operazione è poca cosa; eppure, la gestualità sottesa mi è completamente estranea: e oltremodo scomoda. Per prima cosa, marco il simbolo, avendo cura di non violarne la circonferenza – premura magari eccessiva, ma non sopporterei di vanificare l'intero esercizio. Poi mi soffermo sulle due righe accanto. Perché due? Un uomo e una donna? Un caucasico e un africano? Uno juventino e un resto-del-mondo? Per fortuna, ho un solo padre candidato: annoto il suo (e mio) nome e richiudo il fagotto, benedicendo i mille bugiardini che mi hanno preparato a questo giorno.

Finalmente esco e mi rincorre un indecifrabile disagio: non so dire se questa mia prima e ultima volta sia stata un tradimento o una conferma. Jules Renard – gran sacerdote del paradosso – sosteneva che dire "non mi occupo di politica" equivalesse a dire "non mi occupo della vita"; e in un certo modo gli faceva eco Ralph Nader, invitandoci a occuparci di politica, perché certo la politica non avrebbe smesso di occuparsi di noi. Ribadire che non occorre votare per occuparsi di politica è ovvio, ma manca il punto: quel che rileva coltivare, ovviamente, non è l'utopia di una vita immune dalla politica, bensì l'abilità di limitare le sovrapposizioni tra i due ambiti. La portata intima dell'opzione astensionistica sta proprio in questo: nel tentativo scoperto di difendere brandelli di tempo e coscienza e affetti dall'idrovora democratica. Siamo uomini o cittadini? In questo senso, l'astensione è un mezzo, non un fine; e se, per una volta, il trucco per anteporre la vita alla politica è votare, vi prego: a me una matita copiativa – possibilmente senza tracce di saliva.

Massimiliano Trovato

LEZIONI DAL PASSATO SEMPRE VALIDE

La storia dimostra che il populismo prospera solo dove non c'è riformismo

Di populismo si è parlato in altre stagioni della nostra Repubblica. Quando, nel 1968 e poi negli anni immediatamente successivi, una ondata di contestazione si abbatté sulle nostre università e sulle fabbriche, scavalcando i partiti, i sindacati e le rappresentanze tradizionali, si parlò di "populismo". Un illustre studioso liberale, Nicola Matteucci, scrisse nel suo libro *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*" (1972): "La democrazia populistica è caratterizzata, sul piano delle cultura politica, dall'insorgenza di un nuovo clima di idee semplici e di passioni elementari, non più mediate dalle forze politiche e dalla cultura tradizionale, da un diffuso atteggiamento di rancore e di invidia contro le "aristocrazie" (lo specialista, l'esperto, lo studioso) in nome di un estremo egualitarismo, dalla presenza massiccia della cultura dei giovani, in radicale protesta contro la tradizione (di destra e di sinistra) e contro il peso del passato, globalmente giudicato come male, perché espressione dei padri, da un radicato anti intellettualismo, fiducioso soltanto nell'attivismo per risolvere i problemi". Ci sono, in questa caratterizzazione data da Matteucci del "populismo" dei primi anni Settanta, alcuni elementi che colpiscono perché si ripresentano anche nel populismo di oggi. E ciò non può stupire, perché il populismo di ieri e quello di oggi hanno la loro origine in una assenza di efficace riformismo. Ieri (1967-69) un ciclone di contestazione si abbatté sulle nostre università, perché il centro-sinistra non aveva assolutamente saputo far fronte alle esigenze delle università medesime. Le quali avevano visto aumentare enormemente i loro iscritti, all'interno di strutture ormai soffocanti (pochi laboratori, poche aule, biblioteche insufficienti ecc.), e con una amministrazione arcaica del potere (detenuto da pochi "baroni", più interessati, nella loro maggioranza, alla professione privata che al contatto con gli studenti). Le parole d'ordine che scaturirono dal movimento studentesco furono stupefacenti nella loro rozzezza, negatrice della complessità della società moderna: le università dovevano essere dirette dagli studenti in assemblea permanente, gli esami non dovevano essere "selettivi" (perché la selezione era "di classe"), il 27 "politico" doveva essere assicurato a tutti, i seminari dovevano essere "autogestiti", e così via, di pazzia in pazzia. Il movimento, estesosi alle fabbriche, negò la divisione del lavoro, l'organizzazione industriale della produzione, i compiti speciali, le gerarchie. Anche qui si pagava il tragico fallimento del centro-sinistra, che di fronte a una immigrazione massiccia di meridionali nelle città del nord (per il boom economico degli anni precedenti) non aveva realizzato un grande piano riformistico (più case, più ospedali, più trasporti, più scuole), ma si era baloccato con parole d'ordine ridicole e impotenti (il "nuovo modello di sviluppo", il "nuovo modo di produrre e di consumare", ecc. ecc.).

Dietro ogni fase "populistica" c'è, a veder bene, una radicale insufficienza di riformismo. E così come Berlusconi al governo non realizzò le riforme liberali che aveva promesso, così i governi di sinistra (Prodi ecc.) non vararono un programma incisivo di riforme (contro le corporazioni e i loro privilegi, contro la politica dei sindacati pressoché insensibili alle esigenze della produttività del lavoro, ...). Il risultato di questo deficit di riformismo è stato per molti anni una crescita irrisoria del Pil e quindi un aggravarsi della situazione lavorativa dei giovani, un peggioramento delle condizioni dei disoccupati. Solo con Renzi, e con le riforme da lui fatte, è stato possibile raggiungere un modesto tasso di crescita del Pil.

Ma intanto il populismo aveva già messo profonde radici (per la seconda volta) nella storia della Repubblica. Ed era destinato a crescere, con le sue "idee semplici" e le sue "passioni elementari" (per riprendere le parole di Matteucci): un misto di demagogia e di improvvisazione. Tutto viene dichiarato possibile, anche l'impossibile (come aumentare enormemente la spesa pubblica improduttiva, senza danneggiare gli equilibri di bilancio), a un patto: che il popolo creda ciecamente nella sincerità dei nuovi governanti venuti dal nulla.

Giuseppe Bedeschi

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Dice un'amica: è difficile spiegare a voi Palermo perché ci è difficile spiegarci Palermo. Oggi passa di qui ogni specie di evento culturale e di incontro cosmopolita, come una Barcellona più meridionale. Sta per aprirsi, il 16, "Manifesta", la grande Biennale d'arte contemporanea, che si chiuderà a novembre. Domenica anche il Palermo calcio ha fatto un gran passo verso il traguardo del ritorno in serie A, se saprà vedersela col Frosinone – andata oggi e ritorno sabato. Quando Palermo fu designata ufficialmente capitale della cultura 2018, lo scrittore Roberto Alajmo commentò l'inevitabile divergenza di pareri: "Le due fazioni cittadine contrapposte sono quelle tradizionali, *orgogliosi* versus *sarcastici*, quest'ultima categoria indicata localmente con un'espressione a sua volta sarcastica: 'nemici della contentezza'." I primi, grosso modo, contenti della giunta Orlando, i secondi malcontenti. Anche chi opponga a un fantastico paese dei balocchi un reale paese della monnezza deve comunque riconoscere che la famosa retorica di Leoluca Orlando continua ad applicarsi senza esitazioni al tema dell'accoglienza fraterna verso gli stranieri, quelli poveri, e che Palermo resta un singolare caso in cui l'apertura senza riserve ai migranti non costa la ghigliottina elettorale. Tanto più nel momento in cui la chiusura razzista e impudente frutta nel resto d'Italia, compresa, ahimé, la Toscana, voti e gare di bestialità. Certo, a spiegare c'è la storia di Palermo e del suo crocevia senza pari di civiltà. Ma oggi altrove meravigliosi incontri passati di civiltà si bloccano al primo incrocio di lavavetri per scendere col cric in mano. L'altro giorno parlavo del mio libro alla manifestazione palermitana che si intitola "Una Marina di libri", e che sarebbe bella e interessante come altre di questa stagione se non si svolgesse sulla scena formidabile dell'Orto Botanico. Il mio palco aveva di fronte il celebre Ficus macrophylla, o Ficus magnolioides, che ha quasi due secoli di vita (1845) e passa per essere il più grande albero d'Europa. Qualcuno ritiene che sia superato dal confratello, anche lui palermitano (o lei: i romani avevano ragione a fare femminili i nomi degli alberi) della Villa Garibaldi in piazza Marina, un po' più giovane (1863), 10 mila metri cubi di chioma fogliare. Collocato in una piazza così centrale e con palazzi storici attorno, questo campione rischia sempre di esorbitare e di essere arginato. Cose di cui non so abbastanza, ma sono amico di Giuseppe Barbera, e questo basta. In ogni caso, parlavo di Kafka a qualche metro dalle propaggini del grande albero, e alla fine sono andato a contare i bambini che giocavano a nascondersi dentro il labirinto dei suoi tronchi annodati: erano almeno una ventina. Ci starebbero al coperto e al sicuro tutti i passeggeri dell'Aquarius. Alberi così devono avere a che fare con la capitale della cultura e dell'accoglienza.

Al cuore dell'ideologia

Pubblicate per la prima volta in italiano le memorie del capo della Hitler-Jugend, Von Shirach

Prendete il *Mein Kampf* di Hitler e leggetelo, se ne siete capaci, dalla prima all'ultima pagina. Constaterete che si tratta di un testo dominato dalla *pars destruens* e che l'unico elemento davvero approfondito, per quanto riguarda la *pars construens*, è quello biologico-pedagogico: la costruzione del "nuovo" tedesco, la purificazione della razza e l'educazione di una schiatta di giovani ariani. Lo stato, per Hitler, era infatti solo un contenitore, uno strumento al servizio del popolo-razza, la cui purezza era vitale per la sorte sua e per quella del mondo. Si capisce pertanto il ruolo centrale che, nel sistema nazista, ebbe a ricoprire la Hitler-Jugend. E si comprende il rilievo storico e politico di Baldur von Schirach, che la resse dal 1931 al 1940, anno in cui fu nominato da Hitler gauleiter di Vienna. Condannato a vent'anni di reclusione dal Tribunale di Norimberga, Schirach, liberato nel 1966, compose un'autobiografia dapprima pubblicata a puntate nello Stern e successivamente raccolta in volume. L'opera, però, andò presto dimenticata. Viene ora proposta al lettore italiano, figurando perciò quasi come un inedito, da Gianmarco Pondrano Altavilla, che l'ha curata e tradotta (Baldur von Schirach, *Ho creduto in Hitler*, Castevecchi). Un testo prezioso, utile per approfondire la conoscenza di quella che, a un certo punto, divenne una delle più numerose organizzazioni giovanili del mondo, ispirata ai valori comunitari e antimoderni dell'ideologia volkish, reinterpretati in chiave nazista. Si tratta di un'opera importante anche per i ritratti che Schirach offre di alcuni dei maggiori gerarchi nazisti, nonché dello stesso Hitler, al quale sono riservate alcune riflessioni acute. "L'immagine che oggi abbiamo di Hitler", scriveva Schirach, è quella, riduttiva, di "un tipo volgare, ripugnante già all'apparenza, un piccolo borghese esaltato, un monomane furioso". Se Hitler fosse stato solo questo, tuttavia, non avrebbe potuto sedurre "un popolo civilizzato" quale era, per alcuni aspetti, quello tedesco degli anni Trenta. In realtà, "l'Hitler efficace e pericoloso che incantava e sottometteva alla sua volontà le masse come i singoli, la gente semplice come quella colta, era l'Hitler dolce, narratore sagace, fervente ammiratore delle belle donne". Hitler era "l'uomo che il popolo tedesco voleva". Emerge qui la spinosa questione del consenso dei tedeschi al nazismo, che certo fu in parte indotto dalla potente macchina di propaganda nazista nella quale parte cospicua ebbe Schirach; ma che fu anche, in misura forse maggiore, spontaneo e sincero, come afferma l'autore, il quale, a titolo esemplificativo, ricorda l'incredibile "espressione di giubilo con cui gli austriaci accolsero Hitler" nel marzo del 1938. Le memorie di Schirach si presentano come un libro nel complesso onesto e dal quale si può evincere una revisione critica del passato e delle proprie responsabilità. Schirach non poteva certo misconoscere non solo la sua entusiastica adesione al nazismo, ma anche il suo perentorio antisemitismo. Cercò così di presentare quest'ultimo con tratti più moderati di quelli espressi da fanatici ossessivi come Streicher: operazione del resto tentata da molti nazisti nel dopoguerra. Schirach sottolineò pure, senza ambiguità, la sua corresponsabilità morale nello sterminio degli ebrei. Ma, come il suo ex camerata Albert Speer, compagno di partito e poi di prigione a Spandau, negò ogni partecipazione diretta alla Shoah e affermò di esserne stato all'oscuro sin quasi alla fine del conflitto. Nel caso di entrambi c'è da dubitarne. In particolare, per quanto riguarda Schirach, Pondrano ipotizza che l'ex capo della Hitler-Jugend fosse stato messo a parte del genocidio già nel 1942, se non prima, e che abbia sollecitato lo sgombero degli ultimi 50 mila ebrei di Vienna, che finirono nei campi di sterminio in Polonia.

L'immagine probabilmente più impressionante del libro è tuttavia precedente all'adesione di Schirach al nazismo. Nelle pagine iniziali, il futuro capo della Hitler-Jugend ricorda il talentuoso fratello, morto suicida nel 1919 a causa della disfatta della Germania nella Grande guerra: "Tutta la loro giovinezza, durante gli anni della guerra, non era stata altro che una preparazione al giorno in cui avrebbero avuto accesso al campo di battaglia. E d'improvviso tutto era svanito". Incapace di far tesoro di questa tragica esperienza personale, Schirach diede un contributo decisivo alla folle corsa verso la guerra e dunque verso il suicidio della nazione della successiva generazione di tedeschi.

Francesco Berti

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

Gentile Iva Zanicchi, sono un impiegato della Piattaforma Rousseau, che ieri si è rotta (ha ceduto il mobiletto dove è appoggiata, era un mobiletto di fine Ottocento). Sono innamorato di lei da sempre. Sono per Forza Italia, però qui sul lavoro pensano che io sia dei 5 stelle, anzi mi espongo pubblicamente in mensa. Loro però di me non si fidano e hanno scoperto che voto Forza Italia. A questo punto mi chiedo: ma riescono anche a vedere dentro la cabina elettorale? Non penso. Iva, potremmo vederci oggi in piazza Piemonte a Milano? Le porto dei documenti riservati che ho trafugato dall'ufficio. Sono molto belli. Non mi fido di nessuno, solo di te. I grillini sono dappertutto, specialmente in posti dove dovrebbero esserci loro oppositori. Iva, amore, perché non diventiamo anche noi 5 stelle? Tanto cosa ci cambia? Io girerò sempre in Bmw e tu continuerai a fare l'artista.

PRESSToday (angelobernacchia@litedizioni.it)

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.